



**COMUNITÀ PASTORALE**

**BEATO A. I. SCHUSTER**

*Parrocchie di Venegono Inferiore e Superiore*

Omelia per la Terza domenica di Pasqua 2020

C'è stato chi ha voluto accennare al fatto che l'attuale pandemia sia un castigo di Dio; anche alcuni "uomini di Chiesa". La reazione contro questa tesi è stata immediata e decisa: Dio non castiga! E molti, che credono nel Dio di Gesù che è Padre amorevole, si sono subito schierati dalla parte di chi rifiuta quella tesi. E tuttavia un certo senso di colpa per quello che è accaduto l'umanità lo sta vivendo. E non solo perché si vuole dare la caccia al colpevole (arrivando a ipotizzare esperimenti finiti fuori controllo). In base alle prime ipotesi circa le cause dell'insorgere e del diffondersi del contagio, si è ravvisata anche una concausa nella situazione della terra e nella vita moderna voluta dall'uomo, situazione che aveva lanciato i suoi SOS rimasti però inascoltati.

Lo ha detto papa Francesco in quella serata memorabile del 27 marzo: «Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». È anche vero che qualcuno di fronte a quello

che sta succedendo e purtroppo colpito gravemente dal virus, conscio dei propri errori e peccati, ha dato la colpa a se stesso, valutando come “meritato” quello che gli sta accadendo.

E così, sentendoci un po' colpevoli e quindi un po' “causa del nostro mal”, ci diciamo spesso che nulla potrà essere come prima, nonostante tutti aspettiamo con ansia di “tornare alla normalità”. Dietro a questa convinzione ci sta l'ammissione che il “prima” non andava bene, non era il nostro bene. Lo sapevamo; ma era come: “facciamo finta che tutto va ben, tutto va ben” cantava la Colli. E ora che non possiamo fare più finta, che abbiamo il coraggio di chiamare con il suo nome quel “prima” ammettendo che - ha detto ancora papa Francesco in piazza S. Pietro - «avididi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta, che cosa dobbiamo fare?

Non basta fermarsi ai “mea culpa”. È curioso venire a sapere dalla lettura degli Atti degli Apostoli che a Efeso, qualche decennio dopo la morte e risurrezione di Gesù, ci siano questi dodici «discepoli» (sottinteso: di Gesù) che sono “fermi” al battesimo di Giovanni il Battista. Sono rimasti alla predicazione del Battista che annunciava e indicava (come ci racconta il Vangelo odierno) la presenza del Messia, del Salvatore e che chiedeva per questo di riconoscere i propri peccati per non essere condannati; e il gesto penitenziale dell'immersione nell'acqua (questo è il significato della parola greca “battesimo”) e solo un segno di ammissione dei peccati, sudiciume da lavar via, e di

volontà di conversione. Ma questo non basta. Manca qualcosa; anzi, manca l'elemento decisivo: lo Spirito santo! Infatti è proprio questa la "prova del nove" cui sottopone san Paolo quei discepoli. È interessante che non interroghi sul contenuto del Vangelo di Gesù, ma chieda «Avete ricevuto lo Spirito santo quando siete venuti alla fede?». Chiede, cioè, se sono stati immersi nella vita nuova, nella vita definitiva (eterna), nella vita divina, che è scaturita dalla morte e risurrezione di Gesù, avvenute nel dono della sua vita per un amore che arriva fino all'estremo.

Paolo, dunque, chiede se questi discepoli sono animati dall'amore di Dio manifestato in Gesù, se sono stati messi in grado dallo Spirito del risorto, di operare il bene, di compiere quelle azioni che testimoniano la vittoria sul peccato. Azioni che testimoniano la vittoria di Gesù che è come l'agnello pasquale («Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» dice Giovanni di Gesù) il cui sangue servì per far passare oltre la morte; è come il servo di cui parla Isaia ("servo" è un altro possibile significato della parola ebraica tradotta anche con "agnello") cioè di colui che «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità». Gesù toglie gli peccato prendendolo su di sé; si prende lui tutte le colpe dell'uomo; si prende anche le colpe di quello che sta succedendo in questi giorni. Lui solo però è capace di togliere il peccato e la colpa. Lui, che proprio per il suo sacrificio vive per sempre (è risorto), «purificherà la nostra

coscienza dalle opere della morte, perché serviamo al Dio vivente», come ci ha detto la Lettera agli Ebrei.

Dunque non basta evitare il male, non basta ammettere la propria colpevolezza, ma è necessario fare il bene. È necessario che ci lasciamo guidare dallo Spirito santo che abbiamo ricevuto nel nostro Battesimo e Cresima, per deciderci per il bene, per quel bene che è la vita nuova nell'amore che vince l'egoismo. Diceva papa Francesco quella sera: Signore, «ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni». Dunque: “non sarà più come prima” è una nostra scelta; decidiamoci per il bene. Lo Spirito del risorto è in noi ed è la nostra forza.